



Emily

Regia: Frances O'Connor

Cast: Oliver Jackson-Cohen, Emma Mackey, Fionn Whitehead, Amelia Gething, Alexandra Dowling

Sceneggiatura: Frances O'Connor

Fotografia: Nanu Segal

Scenografie: Cathy Featherstone

Montaggio: Sam Sneade

Costumi: Michael O'Connor

Musiche: Abel Korzeniowski

Genere: biografico, drammatico

Paese: Gran Bretagna **Anno:** 2023 **Durata:** 130'

Il romanzo *Cime tempestose* (*Wuthering Heights*) di **Emily Brontë** è una tragedia di stile "gotico" che conduce il lettore attraverso strati nei quali si accumulano traumi, vendette e manie di autodistruzione. Quel poco che sappiamo della sua autrice è in gran parte filtrato attraverso le parole della sorella più longeva e prolifica, Charlotte (autrice di un altro capolavoro della letteratura inglese, *Jane Eyre*).

Emily, film biografico di **Frances O'Connor** (attrice alla sua prima prova registica), sfrutta il margine di speculazione offerto dalla natura solitaria del suo soggetto, creando una versione immaginaria della sua vita che si ispira alle caratteristiche del suo unico romanzo, infondendole lo stesso stato d'animo triste e disperato. Il film non è quindi *Cime tempestose*, ma fa comunque uso di una narrazione stratificata: poco prima di soccombere alla tubercolosi, in un lungo flashback, Emily riflette sulle esperienze che l'hanno ispirata a scrivere il romanzo, inquadrando la sua vita come una storia d'amore condannata.

Emily enfatizza i difficili rapporti tra Emily (**Emma Mackey**) e le sue sorelle, Charlotte (**Alexandra Dowling**) e Anne (**Amelia Gething**). Charlotte è raffigurata come la rivale artistica che controlla e giudica Emily, mentre l'infantile Anne è relegata ai margini. La regista costruisce un'immaginaria amicizia formativa di Emily con suo fratello, Branwell (**Fionn Whitehead**), un pittore dallo scarso successo, ribelle e tossicodipendente, e una storia d'amore segreta con un giovane curato, William Weightman (**Oliver Jackson-Cohen**). Le tragiche conseguenze di entrambi gli intrecci la portano a scrivere "Cime tempestose" e, poco dopo, alla morte.

In una scena che caratterizza l'approccio della O'Connor, Charlotte, Anne, Branwell, William ed Emily stanno giocando con una maschera. Quando arriva il suo turno, Emily indossa la maschera e inizia a impersonare il fantasma della loro madre morta, mentre una tempesta che imperversa nella brughiera spalanca con fragore la finestra della stanza. Dopo che la seduta spiritica improvvisa sconvolge le sue sorelle e incorre nella disapprovazione di William, Emily seppellisce la maschera in giardino. Qui la regista utilizza una ripresa dalla prospettiva della maschera, mentre le zolle di terra coprono e anneriscono l'obiettivo, quasi a suggerire che la maschera sia in realtà soprannaturale, o che Emily ci creda così convintamente da renderla reale.

Indifferente all'accuratezza biografica, **Emily** usa un tono volutamente cupo, che calca sul fascino ossessivo e morboso della protagonista per la morte. Non per niente il film fa un uso drammatico della luce naturale e della sua mancanza, per far emergere le albe minacciose e le notti buie delle brughiere che la Brontë ha immortalato in *Cime tempestose*, quadri romantici di figure solitarie che si perdono in paesaggi nei quali la natura mostra tutta la sua indifferenza.

Almeno in **Emily** la O'Connor non segue certa tendenza revisionista prevalente nei film biografici e nei drammi in costume, in cui gli atteggiamenti sociali dei giorni nostri sono trasposti nel passato; cerca piuttosto una risonanza tra il Romanticismo del tempo dei Brontë e l'individualismo odierno, dipinge la sensibilità della sua protagonista come una reazione contro le restrizioni del tempo, non ancora consapevole dei percorsi oscuri verso la disperazione e l'isolamento cui può condurre la ricerca di affermazione. Emily è rappresentata come una sorta di pioniera delle contraddizioni di quel romanticismo che ha dato origine a tanta inquietudine contemporanea: isolata, sensibile, preda di impulsi tempestosi.

Modificato in modo da suggerire che Emily abbia scritto *Cime tempestose* praticamente dall'oggi al domani, il finale di un film che dura più di due ore sembra però un po' troppo affrettato, tale da non valorizzare abbastanza un'autrice il cui scopo era trovare il sublime nel tragico, e una via d'uscita trascendentale alla mortalità da cui era ossessionata. Una sensibilità che molti troveranno ancora oggi attuale.

Beppe Musicco – Sentieri del Cinema

In fondo, non si può fare che autobiografia. Non importa se reale o immaginaria, vissuta o solo vagheggiata. Contano le collisioni tra questi emisferi, e il modo soggettivo, intimo, di sintetizzarle e travasarle in letteratura. Frances O' Connor, dopo decenni di recitazione (*A.I. Intelligenza Artificiale*), si piazza per la prima volta dietro la macchina da presa, per cesellare vita, tormenti, slanci, incubi e immaginazioni di Emily Brontë. Un'esistenza che si definisce in un corpo a corpo con la scrittura: una vocazione scacciata, rinnegata, poi finalmente accolta e sublimata in un romanzo epocale.

Emily, o del tormento ispirativo, della catena di travagli, infingimenti che portano, anzi costringono a impugnare la penna per contenere la propria straripante, contraddittoria interiorità. *Cime tempestose* vedrà la luce nel 1847 e sarà un uragano nella bonaccia della letteratura vittoriana. Le sorelle letterate, contro la freddezza della critica, lo presagiscono subito tra invidie e gelosie. Charlotte partorirà, tra gli altri, *Jane Eyre*, e Anne firmerà *Agnes Grey* nello stesso 1847, poco prima che Emily muoia, appena trentenne.

Parte da qui, O' Connor. Dal senso strisciante di morte che segna le tre sorelle Brontë. La scomparsa della madre ha sconquassato il maniero incastonato nel brullo Yorkshire. Il padre padrone, reverendo Patrick le tiranneggia, prescrivendo loro una tediosa vita da insegnanti a Bruxelles. Emily traccheggia, nascondendosi dietro il suo francese zoppicante. Altra mina vagante è il bizzoso Brandwel, unico figlio maschio. *Freedom in thoughts*, "libertà di pensiero" si è tatuato sul braccio, Emily lo imiterà subito. I due sono in simbiosi, si cimentano e si tormentano con la scrittura, urlano alle valli, scorribandano di notte in casa d'altri.

Se Brandwel è presto punito ed esiliato, il tappo dell'equilibrio puritano che aleggia su casa Brontë, però, salta in aria quando vi piomba William Wieghtman. Il tenebroso, aitante pastore fa sospirare le sorelline, dà lezioni di francese a Emily, la concupisce e l'abbandona, per senso di colpa, in balia di una passione divorante (quante simmetrie con le schermaglie amorose tra Heatcliff e Catherine del romanzo...).

Tra il senso del dovere paterno e l'amore clandestino con il curato, Emily, allora, scolpisce la propria inafferrabile interiorità che O' Connor ci restituisce in uno sventolio di primi piani intimisti per scuotere una narrazione che spesso va al piccolo trotto.

La recitazione camaleontica e nevrile della neo-stellina Emma Mackey (fulcro di *Sex Education*, e *Barbie* in tandem con Robbie), allora, si staglia, tra campi lunghi da cartolina, come uno strabordante saggio di recitazione. Mackey l'espressionista, sa riproporre tutto il tremolio emotivo della scrittrice, intestandosi con smorfiosa, sfrontata grazia, il saliscendi sentimentale della parabola.

Piazzando la camera negli occhi di Emily, allora, O' Connor può rimbeccare di sguincio l'Ottocento anglosassone, imbalsamato in cuffiette, carrozze, brughiere, chiese e colpe da espiare. Eppure l'attrice-regista ne mantiene, fedelmente, tutte le direttrici morali, con una sensibilità rabbiosa, postmoderna, orgogliosamente femminista: lega a doppio filo letteratura e vita, sfuma i confini tra biografia e leggenda, calca la mano sugli sconquassi del patriarcato, sulla famiglia come covo di vipere, sulle conseguenze dell'amore per la sua eroina.

Eppure, riplasmando l'Ottocento con il Duemila, la letteratura con la biografia, non perde il controllo davanti all'incandescenza sentimentale della materia, perché lavora con l'accetta, scartando, riducendo, essenzializzando la cronologia, asservendola allo *stream of consciousness* (ante litteram) della protagonista, fatto, cinematicamente, d'un turbinio d'occhi e corse nelle praterie e pianti e rabbia e capelli al vento.

Il risultato è un film intimista, rarefatto e luttuoso, che scopre subito le carte in tavola e poi volteggia, leggiadro, tra i generi senza lasciarsi ghermire da nessuno di loro: *Emily* non è né un biopic, né un prequel del romanzo, né un saggio letterario, né un affresco storico, né tantomeno una storia d'amore. È tutto questo, e la sua sussurrata negazione.

Perché O' Connor impregna sì ogni scena di tutta la gravità morale e sentimentale del romanzo, ma, marginalizzando, stilizzando ambienti e caratteri, imprime alla trama un naturalismo atemporale, a sprazzi lirico – Emily che balla nel vento –, come sollevato dal tempo e sgravato dalla Storia, eppure rigoroso nell'almanaccarne e denunciarne perbenismo e discriminazioni.

Insomma, un ode, di ambizioni esemplari, sulla vitalità frustrata ma non tramortita di Brontë, sulla sua insaziata sete di libertà contro le istituzioni (religiose, genitoriali, patriarcali), e sulla certezza che ogni pagina di letteratura, nella sua universalità, sia impregnata di uno sguardo individuale, privato, tanto intimo quanto fragile. E inconoscibile.

Daide Maria Zazzini - Cinematografo



Sei tu il giurato degli Oscar del "C. Ferrari"

**inquadra il QRCode
e dai il tuo voto al film**

